

## **Sempre lieti nel Signore**

Treviso, San Nicolò, 31 marzo 2012

«Siate sempre lieti», ci dice san Paolo. Sempre lieti. Una parola! Vorrei vedere, certi giorni. In fondo, non ha raccontato anche lui, nelle sue lettere, un sacco di disavventure? Fatiche, prigionie, percosse, lapidazioni, pericoli di fiumi, di briganti, nelle città, nel deserto, sul mare, veglie, fame, sete, freddo... (cf. 2Cor 11,23-27). Si direbbe: bel coraggio a parlare di letizia!

E anche la chiesa "nonna", quella bimillenaria, ci ha detto poco fa, in piazza, che ne ha viste tante: non tutte belle, non tutte entusiasmant. Anche da stringere i denti, da scandalizzarsi: i martiri, ma anche i traditori del vangelo; i testimoni luminosi della fede, ma anche i gravi testimoni dei sette vizi capitali.

Anche Eleonora ci ha raccontato che in certe giornate viene voglia di mollare tutto. E se Gesù stesso ha detto che «a ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,34), vuol dire che la vita non è sempre una grande allegria.

Eppure lì nel cenacolo, in quella sera, mentre veniva tradito per pochi denari da uno dei suoi, mentre Pietro stava per rinnegarlo; quando sulla sua carne stava per abbattersi l'immane peccato del mondo, rendendolo uomo fatto dolore, "davanti al quale ci si copre la faccia" (cf. Is 53,3); in quella sera Egli osa parlare della sua e della nostra gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

Ma che cosa ha detto, in quella sera? Ha detto quello che ha fatto. Ha lavato i piedi dei suoi discepoli, come un povero servo; ha offerto pane e vino divenuti la sua persona - corpo e sangue - immolata come una vittima, ovvero donata in una consumazione totale di sé. Ha detto così, sostanzialmente, due verità.

La prima. «Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi» (Gv 15,9). Pensiamoci: la nostra vita - brillante o sgangherata che sia - è raggiunta dall'oceano d'amore che è il Padre, attraverso la persona di Cristo. E ognuno può dire: raggiunge la mia persona, le mie miserie, le mie tristezze, i miei desideri, le mie esperienze, le mie attese.

La seconda. «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9). Si può dunque rimanere definitivamente nel suo amore. Ci dice insomma: io non sono un miraggio che si dissolve; non sono una visione che scompare, un fuoco di paglia che subito si spegne. Non sono un amico che ti molla, magari proprio nel momento del bisogno, come qualche volta accade tra noi. Io rimango, non tradisco, non abbandono; e anche tu puoi rimanere sul terreno solido, nello spazio accogliente e sicuro del mio amore, del mio continuare ad essere per te. E se tu stai lottando contro il male, io lotto con te; e se tu stai soffrendo, io soffro con te; e se tu stai pregando, io prego con te; e se tu stai assaporando una gioia mai sperimentata, io gioisco con te; e se tu stai morendo, io muoio con te, per farti risorgere con me.

Ci chiede, il Signore, di rimanere in Lui, uniti a Lui, come il tralcio è unito alla vite (cf. Gv 15,5). Il tralcio non è accanto alla vite come, che so, una pietra può essere

accanto ad un'altra pietra. È unito, fanno un tutt'uno: così che dall'una all'altro passa la linfa, passa la vita.

Viene da osservare, tra l'altro, che la vite - come quella che abbiamo qui davanti - non è una pianta spettacolare, esteticamente bellissima: non è slanciata come un abete, non si espande come una quercia; rimane sempre mingherlina e contorta. Ma dal suo esile tralcio spunta il grappolo: che ci dona l'uva, frutto prelibato, e poi il vino, bevanda che allietta le nostre feste.

Gesù, come la vite, non si manifesta di solito in forme appariscenti, che subito incantano o addirittura stordiscono. Ma chi entra in un rapporto non superficiale con Lui diviene tralcio che produce frutti preziosi, saporiti. E questo può avvenire per tutti, in tutte le situazioni di vita. Dentro le famiglie, le scuole, gli ospedali, le fabbriche, gli uffici... ci sono discepoli di Gesù che, "rimanendo in Lui" producono i frutti che, come ci dirà tra poco Paolo, si chiamano «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Sì, anche gioia. Una gioia spesso discreta, interiore, non esibita, non gridata, semplice, eppure reale, duratura; capace di rimanere, per così dire, anche sotto le vicende difficili, sotto certi travagli che la vita procura, come un fiume carsico, invisibile ma reale, scorre sotto terra.

Ma come concretamente si dà questa gioia? Paolo sembra farci capire che c'è solo se è in compagnia degli altri frutti: l'amore, la benevolenza, la fedeltà, la mitezza... In effetti, che cosa abbiamo sentito dire Gesù subito dopo aver assicurato la gioia? Ci ha detto: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 11,12). È proprio così. Credo che a tutti sia capitato di conoscere, per esempio, qualcuno che sa svuotarsi per riempire gli altri ed è più felice di chi si riempie, svuotando o depredando gli altri.

Vorrei però tornare da dove questa sera siamo partiti: dalla chiesa. Quella che ci ha fatto vedere, nella efficace rappresentazione a cui abbiamo partecipato in piazza Duomo, volti diversi nelle sue varie stagioni: la ricerca, i dubbi e anche le critiche della chiesa *adolescente*, che pure sa riconoscere che "vale la pena di amare"; la chiesa *donna* umilmente consapevole di essere "riempita dello Spirito di Dio fino all'orlo", e capace di generare figli all'unico Padre, assaporando una gioia che - diceva la chiesa *donna* - la fa "danzare senza misura"; la chiesa *nonna*, che continua ad impastare il pane della vita e preparare la Cena, la santa Cena in cui Gesù ci fa suoi commensali, e che sa sommestamente pregare e intercedere; la chiesa *bambina*, che tende la mano perché ha bisogno di tutto, e rende la comunità luogo in cui è sempre possibile incontrare i poveri di qualunque povertà (cf. Gv 12,8).

Questa chiesa noi amiamo: con le sue miserie e i suoi tesori tutti derivanti dall'unico vero inestimabile tesoro, come quello della parabola scoperto con sorpresa nel campo e che induce a vendere tutto pur di possederlo. Il tesoro è il Signore morto e risorto per noi.

Amiamo questa chiesa che, come in questo tempio attraverso i vari elementi qui collocati, ci segnala ciò che per la nostra vita è necessario sapere e accogliere per essere nella gioia. Non ho bisogno di spiegare il significato espresso da tutti i segni che abbiamo trovato qui, perché sono eloquentemente espressivi: il giardino (quello dell'Eden e quella della risurrezione), gli ulivi dell'agonia e la croce della morte

straziante; l'anfora dell'acqua trasformate a Cana nel vino della nuova Alleanza. E poi la lunga - davvero lunga - tavola che mostra e offre il pane e i frutti: essi provengono dalla natura e dal lavoro umano, segno di tutto ciò che fa l'esperienza quotidiana del vivere; la tavola che è anche luogo di incontro, di relazione, di convivialità: luogo in cui "ci si serve" non individualisticamente, pensando solo al proprio bisogno, a mo' di *self service*, ma dove ci si serve reciprocamente, attenti gli uni al bisogno degli altri; tavola imbandita che allude anche al banchetto del Regno: quello della gioia condivisa per sempre.

Chiesa grembo di vita nuova che nasce dall'ascolto della Parola e dalla partecipazione ai misteri del Signore. Chiesa in cui è possibile sperimentare una misericordia e una dolcezza del Padre, la cui unica misura è quella di essere senza misura.

Questa chiesa noi amiamo, nonostante le sue debolezze; questa chiesa noi desideriamo sempre più fedele al suo Signore e Maestro, in un cammino faticoso ma pieno di speranza verso il Regno.

In questa chiesa noi ci apprestiamo a celebrare, nei prossimi giorni, quel mistero pasquale di morte e risurrezione, nel quale essa trova da sempre la sua gioia più grande.